

Le donne che danno un futuro alle donne

Le suore di Sant'Onofrio in Etiopia lavorano per costruire un centro di avviamento professionale

di Alberto Coloccioni

RIMINI. La ragazza porta un enorme fascio di legna sulle spalle. Peserà una trentina di chili. Le suorine della missione cercano di aiutarla ma non ce la fanno. Troppo pesante per loro. Lei, invece, è abituata. In Etiopia, da sempre, sono le donne ad occuparsi dei lavori più duri. Raccogliere legna per cucinare, lavorare la terra, macinare chilometri ogni giorno per riempire una tanica d'acqua. E ovviamente occuparsi dei figli. Almeno 5 o 6 a famiglia perché se i figli non li fai, il marito si cerca un'altra compagna.

Siamo a Nazret, seconda città del paese, 90 chilometri dalla capitale Addis Abeba. Un altipiano di duemila metri in cui lo sguardo si perde su interminabili filiere di serre dove si coltivano rose destinate ai mercati europei. Qui, in Etiopia, si stanno trasferendo dal Kenya le multinazionali dei fiori recisi, attratte dagli incentivi del governo, dal clima favorevole, dalla manodopera a basso prezzo. Uomini ma anche tantissime donne

curve a lavorare una giornata intera per pochi birr, maneggiando pesticidi e diserbanti senza guanti e mascherina. Per produrre omaggi floreali destinati a donne più fortunate di loro dall'altra parte del mondo.

In questa regione, dagli anni '90 sono presenti le suore francescane missionarie di Cristo, meglio conosciute a Rimini come suore di Sant'Onofrio. Suor Lorella Chiaruzzi, è da poco tornata da Nazret e ci racconta di un progetto per aiutare le ragazze del posto a costruirsi un futuro migliore.

I corsi finora hanno consentito a tante persone di trovare lavoro

Un grande edificio dove trasferire i corsi professionali che da tempo le suore riminesi hanno avviato in locali di fortuna. Per insegnare un mestiere: cuoca, parrucchiera, sarta, ricamatrice. I corsi si svolgono da una ventina d'anni e hanno finora consentito a un migliaio di donne di trovare lavoro. La scuola è molto conosciuta e gettonata ma per far fronte alle tante richieste occorrerebbero spazi più ampi.



Una donna a Nazret città a 90 chilometri da Addis Abeba mentre trasporta un pesante fascio di legna: nella società etiopica sono le donne ad occuparsi dei lavori più duri

Si coltivano rose dimenticando i diritti umani

Il 90% di questi fiori proviene da lì ma il lavoro è sottopagato e massacrante

RIMINI. Festa della donna, San Valentino, Festa della mamma e chi più ne ha più ne metta. A tutti coloro che si presentano con un bel mazzo di rose rosse per festeggiare una ricorrenza o rendere più romantico un appuntamento, sarà bene ricordare che il 90 per cento delle rose che acquistiamo sono importate dal Kenya, dall'Etiopia e dall'Equador (fonte Nigizia). Da qui vengono trasportate in aereo fino ad Amsterdam, capitale mondiale dello smista-

mento dei fiori. Alle aste olandesi vengono vendute per pochi centesimi di euro e poi trasferite, via terra, a grossisti e negozianti di tutta Europa. Prima di entrare nelle nostre case, la rosa viene trattata anche ottanta volte con prodotti chimici. In Africa la produzione di rose consuma fino a 7 litri di acqua al giorno per metro quadrato. In Etiopia la vendita dei fiori rappresenta la seconda principale fonte di reddito in agricoltura, dopo il caffè. Si tratta

di un lavoro svolto il più delle volte in condizioni di insicurezza e contro un salario medio di 15 euro al mese. A denunciare la situazione sono molte organizzazioni schierate a difesa dei diritti dei lavoratori e della tutela dell'ambiente nel sud del mondo. L'invito è quello di comprare solo rose "certificate", evitando quelle prodotte da imprese che non rispettano i diritti umani. Ulteriori informazioni su www.fioriediriti.org, www.nigizia.it.